

## Intervista a Maria Jatosti

Nando Mainardi

**P**arlare della vita di Maria Jatosti e parlare del suo ultimo libro è un po' la stessa cosa. *Per amore e per odio* è uno scorrere torrenziale di frammenti, immagini e pensieri delle tante vite di Maria. Ci sono gli anni della militanza nel Pci, della Milano bohémienne degli anni '60, di un'incessante attività di animatrice culturale, giornalista e scrittrice. C'è la passione e la curiosità per il mondo filtrate attraverso un'angolazione che è insieme politica e intima. Non a caso Maria ripete più volte di avere scritto un libro "politico, che punta a scuotere". La ribellione, l'amore e la disperazione riemergono dalle pagine e compongono una vita piena, agra e sorprendente insieme.

*Innanzitutto vorrei chiederti perché sei diventata comunista e un ricordo della tua militanza nel Pci romano, quando eri semplicemente "Maria della Garbatella".*

Non sono diventata, sono nata comunista. Mio padre era un antifascista comunista, da ragazzo aveva fondato una cellula del Pci ad Avezzano. Venne arrestato con i suoi compagni e mandato al confino. In casa mia si respirava questo. Non è stata una presa di coscienza maturata a poco a poco: nessun merito, nessun eroismo. Oltre al clima respirato in casa, c'era da parte mia una spinta naturale alla ribellione. Non ho mai accettato nulla supinamente, ho sempre voluto sapere il perché delle cose. Di tutte le cose. Ed è venuta la sacrosanta ribellione nei confronti della famiglia. Io credo sia necessario "uccidere i padri". Ho cominciato a lavorare, ho conquistato la mia indipendenza. Nel '48 sono entrata nel partito, iscrivendomi alla gloriosissima sezione "Villetta", ex sede del fascio rionale, che frequentavo da tempo. Il partito era il senso della vita, l'appartenere, stare dentro una grande cosa che si poneva l'obiettivo di migliorare il mondo. Amavo "quell'agglomerato, quel corpo collettivo di aggregazione civile e po-

litica, quel crogiolo di vite, sensibilità, umori, tensioni,” per dirla con Brecht. Il Pci ha svolto un ruolo fondamentale in questo Paese, di opposizione, di conquista e di avanguardia. E’ vero ciò che dicono: eravamo egemonici e gli intellettuali stavano con noi. Eravamo impavidi e sicuri di quello che facevamo. Il Partito era la nostra chiesa e la nostra casa. Era la mia vita e il mio Sogno. Ho militato per tanti anni senza fare mai carriera politica. Lo considero un merito.

*Gran parte della tua vita è segnata dall’incontro tra la politica e la cultura, a partire dal tuo lavoro per la Federazione dei circoli del cinema. Che ricordo hai di quell’esperienza?*

Anche lì c’erano i compagni, perché era una diramazione del Dipartimento culturale del partito, sezione cinema, di cui era responsabile Elio Petri. Ma per me era soprattutto un lavoro, uno dei primi, malpagato ma importante e bellissimo, a contatto con tanti nomi del cinema italiano. Ri-

cordo in particolare Carlo Lizzani, di cui sono ancora oggi molto amica. Il Pci aveva questa grande capacità di “penetrare” il territorio. I Circoli del cinema erano presenti in tutta Italia, ed erano uno strumento per fare politica culturale. Non era certo l’unico. La mia sezione, ad esempio, era una fucina di iniziative. Con alcuni compagni creammo una vera e propria compagnia di teatro sperimentale. Spesso era presente alle prove Luchino Visconti, il quale insisteva perché io continuassi su quella strada. Ma per me quello era solo lavoro di partito, una forma di aggregazione e di crescita. Allora non mi passava neppure per la mente che quell’attività potesse contribuire alla mia formazione culturale o avere uno sbocco professionale. Finita quell’attività, consumata quell’esperienza, ti ritrovavi a mettere in piedi una squadra di pallavolo o a organizzare un concorso di bellezza. Non era però tutto facile in quegli anni. Anzi. La lotta era dura. Soprattutto per una ragazza di 18-20 anni. Quando andavo per le strade o di casa in casa a fare propaganda, a vendere l’Unità, mi capitava spesso di essere insultata. Bisognava avere una certa dose di inco-

